

ANEDDOTI

DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

X.

UN VIAGGIATORE IN ITALIA NEL SETTECENTO APOSTOLO DELLO SHAKESPEARE.

Martino Sherlock, irlandese, venne in Italia circa il 1778, forse accompagnando l'Harvey conte di Bristol e vescovo di Derry, presso cui teneva ufficio di cappellano (1). Era grandemente appassionato dello Shakespeare. « Voi avete un'innamorata — diceva in un punto di un suo scritto, — e vi fa piacere parlarne. Shakespeare è la mia. Sono quasi vent'anni che mi è fedele e che fa la delizia del mio cuore, del mio spirito e della mia immaginazione ». Sullo Shakespeare, accumulava, senza stancarsi e senza saziarsi mai, quanti paragoni elogiativi si possono escogitare per un poeta. Lo chiamava « figlio primogenito e favorito dalla natura », e come la madre, « vago, stupendo, sublime, grazioso », inesauribile nella varietà: sempre nuovo, sempre vero, « il solo prodigio che la Natura abbia prodotto ». Omero era stato « il primo degli uomini », ma Shakespeare fu « più che umano ». Dire « che ebbe l'immaginazione di Dante e la profondità di Machiavelli sarebbe un elogio debole, perchè aveva questa e assai di più ». Dire « che possedeva le grazie terribili di Michel Angelo e le grazie amabili del Correggio », sarebbe stato parimente dir poco. Congiungeva « al brio di Voltaire i modi di Demostene, alla semplicità del La Fontaine la maestà di Virgilio ». Non si è mai visto un altro essere simile: la natura lo fece e ruppe il modello. « Tanto straordinari sono i meriti di questo poeta che l'uomo che ne parlerebbe (*sic*) colla verità la più pura, parrebbe stravagante all'ultimo eccesso. Ma che importa a me che lo paia, purchè lo sia vero? Io dirò dunque, perchè una verità più certa

(1) Si vedano alcune notizie di lui (n. circa 1750, morto nel 1797) nel *Dictionary of National Biography*, edited by Sidney Lee, vol. LII (Londra, 1897), pp. 90-91.

non fu mai detta: Ogni eccellenza di ogni scrittore, ch'io abbia mai veduto, Shakespeare possedeva al più alto segno della perfezione » (1).

Shakespeare stava lì, fisso nella sua mente, come costante punto di riferimento dei suoi pensieri. « Chaque pas de mes voyages m'a donné de nouvelles occasions d'admirer la vérité avec laquelle Shakespeare a peint tous les objets de la Nature et toutes les situations de la vie humaine » (2). Viene a Napoli quando la regina Carolina aveva perduto il suo figlio maggiore, di cinque anni, e una dama di corte gli dice che la regina, nella sua desolazione, gridava spesso: « Ah, se mio figlio non fosse stato bello, la mia perdita sarebbe meno crudele; ma era così bello! ». E non sono queste (egli pensava subito) le parole stesse che lo Shakespeare mette in bocca alla regina Costanza nel *King John*: « Had he been ugly ecc. »? (3). Va a Capri, e gli par d'incontrare, in quell'isola, chi? Calibano! (4). Visita la chiesa di San Pietro in compagnia di un inglese, di un francese e di un polacco: il primo cercava le bellezze, il secondo i difetti e il terzo niente di niente, e solo all'uscire osservò che la chiesa era più lunga di quanto egli avesse creduto. Non accade proprio così con lo Shakespeare? « Les impressions successives que me faisait la Justice, la Charité, le Saint Michel Archange de Guide, le Saint Jérôme de Domeniquin et la Transfiguration de Raphael, étaient semblables à celles que j'ai souvent éprouvées à la lecture d'*Othello* etc. Le Français a souvent trop de délicatesse dans le goût: il se rebute trop facilement et il souffre plus de peine d'un défaut qu'il ne goûte de plaisir de dix beautés... » (5). Con tutti attaccava lite per lo Shakespeare: a Berlino lo difese in una conversazione con Federico II; udì con scandalo Voltaire dire « beaucoup d'horreus contre Moïse et contre Shakespeare » (6); verso i Francesi era questo uno dei maggiori suoi motivi di dissenso e di scontento: « ils en voulaient toujours à Shakespeare, et j'aurais beaucoup moins souffert s'ils m'avaient déchiré moi-même » (7).

Si può immaginare se, venuto in Italia e conversando con italiani intorno a poesia e poeti, non opponesse loro, a ogni piè sospinto Shakespeare, e non continuasse a battaglia per difenderlo. « Da Parigi a Berlino, da Berlino a Napoli — diceva — ho inteso il suo nome profanato. Le due parole mostruosità e fossori (i becchini dell'*Amleto*) mi furono dette in ogni città » (8): che era poi l'effetto dei motteggi del

(1) *Consiglio ad un giovane poeta dal (sic) sig. Sherlok* (s. l. a., ma Napoli, 1778): v. pp. 57, 109.

(2) *Lettres d'un voyageur anglais* (Genève, 1779), p. 86.

(3) L. c.

(4) *Consiglio* cit., p. 110.

(5) *Lettres d'un voyageur*, pp. 107-8.

(6) *Op. cit.*, p. 116.

(7) *Op. cit.*, p. 102.

(8) *Consiglio* cit., p. 88.

Voltaire. Eccitato da queste contraddizioni, acceso di zelo per la buona causa, egli non si contentò in Italia di ripetere nelle conversazioni quei giudizi, ma fece di più: volle manifestarli energicamente in istampa e insieme chiamare e costringere gl'italiani all'ammirazione pel suo poeta prediletto. In siffatti apostolati bisogna sapersi insinuare nelle fantasie e nei cuori, saper vincere col ragionamento i preconceppi, e, poichè già queste due cose sono tutt'altro che agevoli, comportarsi con prudenza, semplificando e non complicando le questioni, e, soprattutto, guardarsi dal ferire l'amor proprio di coloro che si vuole attirare a sè e convertire. Lo Sherlock par che raccogliesse tutte le sue forze per andar contro a tutte tre queste massime, consigliate dal buon senso e dall'opportunità.

Le parole che egli adoprava per raccomandare lo Shakespeare, e delle quali si è recato un piccolo saggio, avevano dell'imposizione e della prepotenza, e persuadevano tanto meno quanto più sembravano enfatiche e fanatiche. Le dottrine estetiche con le quali ragionava la sua ammirazione, non solo non erano profonde ma neppure coerenti, appellandosi egli ai tre critici che stimava somma autorità in fatto di poesia, ma che erano tra loro ben diversi e intrinsecamente quasi opposti, Longino, Orazio e Boileau; facendo un gran pasticcio di « imitazione della natura » e di « ragione »; e adducendo poi a spiegazione dei difetti dello Shakespeare questo elegante argomento: la necessità in cui egli si era trovato, come altri artisti, di divertire il popolo per guadagnar danaro! Nè meno incoerente era il suo gusto in fatto di poesia, che faceva a lui, shakespeareano, esaltare Metastasio su tutti gli altri poeti italiani, sulle « productions gothiques du Dante, les absurdités de l'Arioste, les extravagances de Marini, les puérilités du Tasse » (1). Ma, quel che è più curioso, egli non trovò altra via di condurre gli italiani al culto dello Shakespeare che di dichiarare che tutti o quasi i loro poeti valevano poco o nulla, e che essi, come nazione, non avevano nessun sentimento e nessun giudizio di poesia. « Il n'y a pas moyen — scriveva — de disputer avec les Italiens sur la Poésie: ils nient tous les principes admis dans tous les autres pays ». In questa parte gl'italiani erano inferiori a tutti gli altri popoli, e potevano considerarsi nel grado dell'infanzia (2).

Con quest'animo e con questo stile stampò nel 1778 a Napoli un libricolo in italiano col titolo: *Consiglio ad un giovine poeta italiano*, critica dei poeti italiani ed elogio dei greci, dei francesi, e, soprattutto, dello Shakespeare. È naturale che esso non venisse, dai letterati italiani, accolto a festa: nell'altro volumetto, che pubblicò l'anno dopo, *Lettres d'un voyageur anglais*, egli fa capire che tra Napoli e Roma non aveva trovato se non « environ seize personnes qui admettaient la Nature et la Vérité pour fondement de la Poésie et qui reconnaissaient Horace,

(1) *Lettres d'un voyageur*, pp. 49-50.

(2) Op. cit., pp. 50, 97; e *passim*.

Longin, Boileau pour juges » (1). Non sappiamo se tra costoro fosse il Galiani, che egli loda come « l'homme le plus spirituel de Naples et celui qui a le plus d'erudition » (2): eccezione tra i napoletani, da lui giudicati « bonnes gens mais bien barbares », tali che avevano per istinto adottato le massime del Rousseau e non coltivavano nè le arti nè le scienze, « crainte de corrompre leurs mœurs ». Soggiungeva (e sia questo nuovo esempio del suo coraggioso parlare) che Napoli « est aussi sauvage que la Russie, et une espèce de preuve de cela est que tous les Russes qui viennent ici sont frappés des ressemblances entre les Napolitains et leurs compatriotes » (3). Non tardò la pubblica reazione da parte dei letterati italiani. Contro il suo *Consiglio* diè fuori, nel 1779, un libretto l'abate don Mariano di Leo (4), che era stato suo maestro di lingua italiana in Napoli. Lo difesero bensì le *Effemeridi letterarie* di Roma, per intromissione del Bianconi e con la penna dell'abate Antonio Scarpelli romano, il quale rivolse anche allo Sherlock un sonetto encomiastico (5). Ma lo Scarpelli provocò con quella sua difesa l'abate Giovanni Ranieri Rastrelli, fiorentino, che gli lanciò contro una corona di sonetti satirici, preceduti da una prosa critica: *La Sherlock-Scarpelleide o sia Prodomo al Parnaso italiano accusato e difeso* (6). Anche altri intervennero nella protesta: Alessandro Zorzi con tre lettere (7), e un Bossi con certe sue *Observations* in francese (8). Rincarò la dose Pietro Napoli Signorelli, che preparava in quegli anni (1787-90) la seconda edizione della sua *Storia critica de' teatri antichi e moderni*, e introdusse la censura delle af-

(1) Op. cit., p. 100.

(2) Op. cit., p. 79. L'esemplare che io posseggo delle *Lettres d'un voyageur* appartenne appunto al Galiani e ha la dedica autografa dello Sherlock: « *A monsieur l'abbé Galiani avec bien de respects de la part de l'Auteur* ».

(3) Op. cit., pp. 79, 80, 82.

(4) *Consiglio di un giovane poeta al sig. Sherlock* (s. l. a., ma Napoli, 1779). Il Di Leo nato a Frigento nel 1751, morto in Napoli nel 1820, era insegnante di eloquenza, storia e geografia. V. MINIERI RICCIO, *Mem. stor. d. scrit. napol.*, p. 177.

(5) *Lettres d'un voyageur*, pp. 99-101.

(6) Anonimo, e con la indicazione: In Parnaso, 1779. Per lo Scarpelli e per un ricordo dello Sherlock e dei suoi giudizi in un' *Epistola* in versi del 1779, ved. L. VICCINI, *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia, 1778-80* (Fusignano, 1885), pp. 313, 335-37.

(7) *Letter tre di ALESSANDRO ZORZI veneziano al sig. Proposto Marco Lastri fiorentino intorno a ciò che ha scritto il sig. Martino Serlock* (sic) I. *Dello stato della poesia italiana*. II. *Dell'Ariosto*. III. *Del Sakespear* (sic). *Sine ira et studio Tac.* (In Ferrara, 1779, per Giuseppe Rinaldi).

(8) *Observations sur les poètes italiens ou réponse aux Remarques sur les mêmes poètes du voyageur anglais Martin Sherlock* (Londres et Paris, Duchesne, 1780): cit. dal D'ANCONA, *Bibliog. dei viaggi in Italia*, p. 687.

fermazioni dello Sherlock nella sezione in cui discorreva dello Shakespeare (1).

Come si vede, il guanto di sfida non fu, e non meritava di essere, raccolto dai maggiori rappresentanti della letteratura italiana di allora, e il letterato di second'ordine Sherlock trovò avversarii solo letterati di second'ordine. Nè veramente da quella polemica si ricava cosa alcuna di rilievo per la storia delle teorie e dei giudizi letterari, perchè, quantunque le difese che fecero quegli italiani dell'Ariosto e degli altri loro poeti, e del loro gusto e della loro perizia letteraria, fossero ragionevoli e addirittura ovvie, le loro argomentazioni non superavano il livello mentale delle argomentazioni dell'avversario. Nondimeno ha qualche interesse notare quel che essi dissero a proposito dello Shakespeare, tanto più che questo episodio shakespeareiano, contemporaneo in Italia a quello che in Francia accadeva con la lettera del Baretti contro il Voltaire, non è stato ricordato dai parecchi (Morandi, Collison, Nulli) che hanno scritto sulla fortuna dello Shakespeare in Italia.

L'impressione generale che si ricava dalle risposte degli italiani è che lo Shakespeare fosse ad essi sconosciuto o quasi, e, in fondo, li lasciasse indifferenti. « Resti Shakespeare nelle sue tenebre », dice il Di Leo. Le loro risposte sono per lo più argomenti *ad hominem* o si tengono in altri modi nell'estrinseco. Lo Sherlock aveva messo assai in alto il gusto francese di poesia rispetto a quello italiano: or come va — diceva il Di Leo — che i francesi, a testimonianza dello stesso Sherlock, rifiutano lo Shakespeare? e perchè gl'italiani debbono esser biasimati quando si trovano in ciò d'accordo coi lodati francesi? Lo Sherlock asseriva l'unanime entusiasmo che lo Shakespeare suscitava presso gl'inglesi e accusava gl'italiani di pregiudizii nazionali. Ma il Newton (ribatte il Di Leo) non è « celebratissimo da per tutto »? il Young e il Pope non sono « tradotti da per tutto », laddove Shakespeare rimane « ancora oscuro in tutte le città »? « Han pure gl'inglesi (aggiungeva, più moderato, il Ranieri Rastrelli) assai buoni poeti; ma l'idolo caro del signor Sherlock non è Pottimo. Il suo diletto Shakespeare, che fu insieme autore ed attore, e che senza sapere nè greco nè latino ha buoni tratti, abbraccia in una tragedia lo spazio di trent'anni. Il pezzo citato dal signor Martino sull'eccidio di Cesare fa nausea e pietà, e finalmente è noto quanto lo critichi lo stesso inglese Guglielmo Warburton ». Lo Zorzi giudicava che « con più ragione lo Sherlock ci avrebbe proposti, non dirò il Sakespear (*sic*), ma i Milton, i Pope, i Thompson, i Gray, ed altri suoi compatriotti. La sua lingua parmi più suscettibile di poesia. Dirò di più: io ho tradotto in versi la celebre ode sul tempo: ho tradotto in prosa le quattro egloghe su vari stati dell'amore. Io ho trovato assai più il poeta in questa se-

(1) La si veda nella terza e definitiva edizione di Napoli, Orsino, 1813, tomo VI, pp. 89-139.

conda traduzione che in quella prima. Con più ragione ci avrebbe proposti i tedeschi. Che hanno i francesi da porre in confronto de' Gesner, degli Haller, de' Klopstock? Non so se abbiate letto il *Messia* già tradotto in debole prosa francese, e che un mio amico ha in animo di tradurre in bei versi italiani. Esso è originale. Io ve lo nomino solo per dirvi che a mio giudizio il sig. Klopstock non è mai meno grande che quando vuole imitare Omero ». Lo Sherlock parlava dei poeti italiani: ma perchè (osservava il Ranieri Rastrelli) l'Ariosto dev'esser riprovato per aver « fatto dare piccioli salti al cavallo di Doralice e fatto volare un solo Astolfo, e Shakespear, che da una scena all'altra fa volare tutt'in un punto per il cielo dell'Italia e per l'Adriatico ' cavalli, cavalier, tende e bagagli ', e da Roma in poco tempo all'alzar del sipario ha condotto due numerosissimi eserciti a Farsaglia, è alzato alle stelle? ». Lo Sherlock si estasiava alle similitudini dello Shakespear: « Leone fra i buoi, lupo fra le pecore fu detto mille volte: aquila fra le colombe è nova: ma è più che aquila fra colombe: è aquila in una colombaia, dove lo spavento e il perturbamento sono maggiori ». E il Di Leo: « Il paragone dell'aquila fra le colombe, se sia nuovo, domandatelo alle femminucce, se non lo conoscete ne' poeti ». Lo Sherlock citava brani dello Shakespear; il Di Leo gliene contrapponeva del Tasso e degli altri italiani. « Non so se Shakespear, introducendo Publio nel *Regolo*, che, piccato da Amilcare, li cede la sua Barca, l'avrebbe fatto prorompere in quel bellissimo verso: ' Come s'ami tra noi, barbaro, impara '. Nè posso immaginarmi che quell'anima austera di Regolo avesse potuto meglio parlare per bocca di Shakespear che per quella di Metastasio: ' Compisci il tuo dover, barbaro, e taci' ». Soprattutto sulla traduzione che lo Sherlock offriva dell'orazione di Antonio nel *Giulio Cesare* si gettarono tutti quei critici. « Domando (scrive il Di Leo) qual è stato il fine della traduzione di Shakespear in italiano? Forse per destare il prurito nei lettori italiani? I letterati d'Italia han troppo letto Cicerone ed in specialtà le Filippiche e le Vite degli uomini illustri di Plutarco; hanno dei famosi oratori per meglio apprendere la commozione degli affetti, nè sono come certi ingegni vuoti, che corrono presso la moda oltramontana ». Lo Zorzi faceva di quell'esempio recato dallo Sherlock il suo cavallo di battaglia, lieto di poter girare la questione generale sul valore dello Shakespear, argomento nel quale sarebbe entrato « mal volentieri ». « Il Shakespear è l'idolo dei suoi compatriotti; e se per avventura questa mia lettera capita in mano di qualche inglese, non vorrei ch'egli avesse a lagnarsi ch'io mal corrispondo alle molti lodi che dà agli italiani il sig. Sherlock. Or eccovi il partito che m'è paruto il migliore per ubbidire a voi e non disgustare un'intera nazione, ch'io pregio ed amo ed in cui ho molti teneri amici. Io conto di non saper nulla l'inglese, mi dimentico d'aver letto il Shakespear, mi pongo perfettamente al livello di que' giovanetti italiani a cui il sig. Sherlock indirizza il benevole suo consiglio. E, posto ciò, dell'intrinseco merito del poeta non intendo di parlar punto »; e parla

solo di quell'orazione data come « un pezzo di prim'ordine », censurandola punto per punto lungo trenta pagine. La medesima strada tiene il Napoli Signorelli, che trova in quell'orazione « espressioni ricercate, frivole e contrarie alla semplicità della bella natura » come quella della « materia più dura delle lacrime » e altri « concettuzzi », e conclude che « l'unica vera bellezza » di quella orazione è sfuggita allo Sherlock e consiste « nell'essersi Shakespear approfittato delle notizie storiche sull'ammazzamento di Cesare, e nell'aver renduto capace di rappresentarsi in teatro l'aringa fatta da Antonio al popolo, riferitaci dagli scrittori » (1).

Comunque, questa men che mediocre polemica pro e contro lo Shakespear contribuì in qualche misura, con alcune altre menzioni e tentativi sparsi e deboli, a rendere meno straniero quel nome agli italiani. Quanto alla grande poesia shakespeareana, il solo forse che avrebbe potuto allora averne il sentimento e la comprensione, in Italia, era l'Alfieri, e il primo che li ebbe poi in effetto fu Alessandro Manzoni. Si richiedeva, a questo fine, una nuova disposizione degli animi e delle menti.

XI.

LA « FILOSOFIA DELL'ELOQUENZA »

DI F. A. ASTORE.

Nella storia degli studi letterari in Italia non va dimenticata *La filosofia dell'Eloquenza o sia l'Eloquenza della ragione* di Francesco Antonio Astore, stampata a Napoli nel 1783 (2). È, anzitutto, un libro notevole per la larghissima conoscenza che vi si dimostra dalla letteratura dell'argomento, e particolarmente di filosofia e poesia inglese, e anche perchè vi si fa frequente riferimento alle dottrine del Vico, del « nostro signor Vico », come l'autore lo chiama. Non che il pensiero del Vico operi profondo in lui, il che non era allora possibile; l'ammirazione resta alquanto estrinseca: la *Scienza nuova* vi è detta « ingegnossissima e sublime, sebbene talora fondata su ipotesi oscure » (II, 33); vi si avverte confusamente che il Vico supera, nei problemi che tratta, gli scrittori stranieri, giudicandosi, per es., che esso « ha sviluppato il sistema dell'ori-

(1) Lo Sherlock non s'impegnò più oltre nella polemica italiana e non rispose ai suoi critici: il suo nuovo volume *Nouvelles lettres d'un voyageur anglais* (seconde édition, Paris, 1780), cangia tono, è assai più benevolo al carattere, al costume e al gusto italiano, e si rivolge, invece, contro la musica, la lingua e la poesia francese, terminando con una apologia dello Shakespeare contro il discorso del Voltaire.

(2) In Napoli, presso Vincenzo Orsini, 1783: due grossi voll., di pp. xxxvii-472 e 600.

gine delle lingue assai meglio dell'inglese Blackwell nelle *Ricerche sulla vita di Omero* » e ha « dottamente dimostrato » ciò che questi « accenna appena » (I, 40); ma, insomma, il libro, se vi si cita molto il Vico, non è di un vichiano.

Il suo significato è altro, perchè deve considerarsi come una vivace protesta e polemica contro la retorica delle scuole, e il suo riattacco storico è, per questa parte, piuttosto con taluni trattatisti francesi e inglesi, come il Dumarsais e l'Home, e in generale, col razionalismo del secolo, a cui piaceva toglier di mezzo le complicate anticaglie, e procedere spiccio. « Il buon gusto dell'eloquenza poetica e prosaica — scrive l'Astore — è rimasto tralla schiavitù di certi aridissimi precetti e regole fondate sulla pratica ed osservazione di certi autori. Questo è un segno di barbarie: si è scossa la barbarie nella filosofia. Non più si dice: filosofo *platonico*, *cartesiano*, *neutoniano*, *leibniziano*, ma si dice: filosofo *ragionevole*. Solo nell'arte dell'eloquenza poetica e prosaica l'autorità trionfa e tace la ragione. Si citan sempre i precetti di Longino, di Aristotele, di Bossu e di altri. Son degni di leggersi in questo assunto le riflessioni di lord Enrico Home, il quale vorrebbe che, invece d'imitarsi gli antichi, s'imitasse la natura e si elevassero gl'intelletti all'imitazione della natura. Oppone Alessandro Pope che imitando gli antichi s'imita la natura; ma tal massima è più pedantesca che filosofica, e bisogna esaminarla in sè stessa, non come detta da Pope, che è il poeta il più grande che abbia avuto l'Inghilterra » (I, 54).

L'insegnamento allora in uso di retorica gli offre materia di satira. « I maestri di Rettorica, ad imitazione delli genealogisti, che ci hanno dati lunghissimi cataloghi di nomi di ascendenti e discendenti di ogni famiglia, hanno dati anch'essi lunghissimi e tediosissimi prospetti di supposti Topici oratorii, come l'albero di Porfirio di certi creduti antichi logici. Il professore di Rettorica Weltkirch, maestro di eloquenza in Wittemberg, volle ridurre i topici appartenenti alle umane lettere ed all'eloquenza, come ei dice, a 12 primarii ed a 180 secondarii, che minutamente riferisce nel modo con cui gli autori della *Storia universale inglese* riferiscono le genealogie di Mahomet e di Zerdursth o Zoroastro. Si ponno dare teorie più opposte all'acquisto della vera eloquenza? Ecco dunque che i maestri e gli studenti dell'eloquenza credono ed han creduto, che quella consista in cercar senza alcuna filosofia certi luoghi topici generali, ed in proporre alcune aride imitazioni; e quindi si chiama corso di Rettorica un centone ricamato di versi presi da vari autori, indistintamente citati, e s'insegna la Rettorica nella maniera colla quale Pufendorf e Grozio han voluto insegnare per via di citazioni cose più serie. Si suole insegnare in certe scuole in tal modo: — Cicerone così difese Roscio Amerino: dunque, così farete voi in difesa di Caio. Ivi Demostene adoperò quella metafora, quel sarcasmo, quell'allegoria: dunque voi ancora. — ... Così crescono giornalmente le imitazioni; ond'è ch'io abbia veduto presso alcuni molto *selve*, com'essi dicono, di pensieri oratorii di vari

scrittori, e molte filze di figure rettoriche, delle quali or prendiamo una or un'altra. Ho visto farsi de' pezzi di eloquenza, come nelle farmacopee si formano gli unguenti. Per dominare una tempesta si prende un poco di vento Euro, si mischia coll'Aquilone e colle onde marittime, con grandinate e fulmini, e sarà la tempesta. Per il buon tempo il Zefiro ed i fiori. Per le descrizioni di una bella donna, di una innamorata sono infiniti e tediosissimi i formularii rettorici e poetici in tutte le lingue. Se ne sono fatte di tali varie descrizioni immense raccolte, e sino lo Scalligero ed il Morofio altro non rappresentano ne' loro libri, cioè il primo nella sua *Poetica* e il secondo nel suo *Polystor*, se non nubi di tali discussioni e di consimili selve. Ecco il quadro dell'eloquenza che si presenta a mal educati giovani » (I, 66-9).

Come contro l'insegnamento rettorico dell'eloquenza, così l'autore è contro il modo onde allora si facevano leggere e si commentavano gli autori classici: « Cosa ha imparato quell'infelice giovane, che sa a memoria tutto Virgilio senza averne acquistato la delicatezza e finezza del buon gusto, il raziocinio, la vera eloquenza, l'arte di dipingere la natura? Si spiegano i classici autori, ma in rapporto delle parole, delle sillabe, degli accenti, delle lingue e dell'apparente esterna struttura dei vocaboli, e non si bada alle cose, alle idee, al buon gusto, alla proporzione delle idee colle parole dell'autore, ai significati attaccati alle parole, all'uso e abuso di esse » (I, 199-200).

Ma non bisogna credere che egli rifiutando la considerazione puramente grammaticale e metrica, e propugnando quella filosofica — l'unione di filologia e filosofia (II, 212), — abbia la mente alla interpretazione artistica o estetica che si dica. La richiesta delle « cose » invece delle « parole » era, allora, richiesta di considerazioni morali, politiche e variamente scientifiche da appoggiare alla poesia dei poeti. Su di che l'Astore non lascia dubbio: « Portiamo un esempio. Si leggano le note fatte da' Commentatori detti *Variorum* alla favola d'Icaro e di Dedalo riferita da Ovidio, e si leggano in particolare quelle del Burmanno. Si vedranno citazioni accumulate di poeti che hanno parlato della medesima favola, si vedranno varie frasi, varie etimologie, varie lezioni e contrasti inutili sulla favola di Dedalo e d'Icaro. Un filosofo che avesse a commentare tale luogo di Ovidio e della favola d'Icaro direbbe che i voli d'Icaro furono una leggiadra fantasia dei poeti, e che le ali per il volo di un uomo, come si è osservato da Mons. de la Lande, dovrebbero avere 180 piedi di lunghezza e larghezza, cosa difficile, anzi impossibile per un uomo, i muscoli e le forze del quale non corrispondono all'azione che deve farsi per vincersi la resistenza dell'aria coll'opportuna celerità per la necessaria estensione. Un filosofo soggiungerebbe in tali circostanze che le ali di Dedalo, il carro volante di Ruggiero Bacone, la Barca volante del P. Onofrio Fabri e del P. Lana bresciano sono cose impossibili, perchè l'aria essendo 800 volte più leggiera dell'acqua, dovrebbe scegliersi un vascelletto vuoto di aria e che avesse 800 volte più di volume per l'istessa massa, perchè l'uomo

dee occupare circa du piedi cubici per sostenersi nell'acqua, un vascelletto del peso di un uomo dee occupare 4 nell'acqua e 3200 nell'aria; onde ci vorrebbe un vaso vuoto d'aria, 15 piedi lungo, largo ed alto, e che non pesasse più di un uomo, cosa fisicamente impossibile, come osserva Mons. de la Lande, famoso fisico ed astronomo. Queste riflessioni avrebbe fatto sulla favola d'Icaro un filosofo, che avesse voluto dir cose e non vane parole » (II, 223-5).

Un altro esempio di un siffatto commento riguarda un poeta italiano. « Si leggano le annotazioni sul Petrarca fatte dal Castelvetro, dal Muzio, dal Tassoni, dal Muratori. Vi si trovano quasi sempre contrasti di parole, di varie lezioni, inutili osservazioni sopra piccoli concetti, pensieri, giuochi di parole e minuzie filologiche. Ma perchè nel commentarsi quel *Voi che ascoltate in rime sparse il suono* non si è parlato dell'origine dello scrivere in rime ed in prosa, e dell'istoria e natura delle rime? Perchè, parlandosi del *giovanile errore* del Petrarca, non si è riflettuto brevemente sui caratteri dell'incauta gioventù? Perchè non si sono sviluppate le causali di quelle *vane speranze e vano dolore* con qualche riflessione sulle passioni? Invece di contrastare, come fa il Tassoni, se i versi *Favola fui gran tempo ecc.* sieno bassi o mediocri, perchè non ispiegarli come una pittura della condizione d'un innamorato confuso in mille passioni opposte di amore, di pentimento, di vergogna? Vastissimo campo di utili morali riflessioni avrebbe potuto aprire il verso: *Che quanto piace al mondo è un breve sogno ecc.* In margine poi si avrebbe potuto notare qualche postilla di varie lezioni, di filologia, e non già scriverci tante considerazioni sul Petrarca, e con tanti contrasti e critiche di tanti partiti opposti, e pure tante considerazioni, osservazioni ed annotazioni mai fanno osservare, considerare ed annotare cose utili » (I, 210-11).

Del resto, il sentimento che l'Astore aveva della poesia, affatto conforme a quello del suo tempo, si può desumere dal giudizio sul Pope, recato di sopra, e dall'altissima cima sulla quale collocava il Metastasio. « Nel solo Metastasio — egli dice — ognuno potrà trovar unite tutte le grazie d'ogni poesia drammatica, e basta egli solo per ogni poeta ». « Nelle sue arie egli è il Pindaro e l'Orazio de' Latini e Greci, i quali imita e supera. I suoi cantici, i suoi inni oscurano la gloria di ogni italiano poeta. Egli può dirsi il solo poeta dell'Italia. Nelle sue arie ci dà modelli di ogni stile, or semplice or grave or sublime or didattico or morale or tenero, ora patetico or filosofo or teologo or politico, ma sempre pittore inimitabile e sorprendente, e sempre un prodigio dell'universal Poesia » (II, 566, 585).

E tuttavia, dove non gli fanno impaccio i preconetti e le ottusità del tempo suo, egli coglie con lucidezza la verità. Lo stile per lui è individuale, e non vuole sapere di distinzioni di stili secondo le nazioni: « Ogni nazione, in ogni tempo, secondo i vari gradi di pensare e mutazioni di riti, usi, costumi, studi, culti, acquista vari stili, come accade all'uomo

in varie età » (II, 369-76). Disdegna le gare e i contrasti circa l'eccellenza dell'una o dell'altra lingua: « Un filosofo farà sempre entrar nel nulla tali questioni, e rifletterà che le lingue in loro stesse non sono da preferirsi ad altre lingue se non nel caso di essere state tali lingue maneggiate da nazioni più colte e più savie, essendo la cultura delle lingue analoga allo stato delle scienze in una nazione » (II, 402-3). Deride i ricercatori di fonti: « Vi sono taluni che nel leggere e nello scrivere i libri altro non fanno se non indagare se le idee di chi scrive sieno sue o prese da altri, se una nazione, un autore, un filosofo abbia preso poco o molto da una nazione, da un autore, da un filosofo, se abbia imitato, trascritto, rubato le sue idee da altre, se abbia commesso plagii letterarii. Ottima cosa è vedere l'origini delle scoperte delle cose, e l'indagare a chi appartengono, e da quali canali ci si tramandano, perchè così si vedono le mutazioni che quelle scoperte, quei sistemi, quelle arti e scienze han sofferto cambiandosi ed alterandosi nel lungo cammino di vari intelletti e de' varii libri di varii autori, che in vari tempi ce le hanno tramandate, e queste ricerche sono utilissime; ma non dee farsi di tali ricerche uno scopo e fine totale, nè si dee fare un libro per dimostrare che tutte le scoperte degli antichi si trovano usurpate da' moderni, e che i moderni solo hanno imitato gli antichi. Un savio vedrà se male o bene gli hanno perfezionati nell'imitargli e non farà di tali ricerche un campo aperto di maldicenza e di critica. Un savio vedrà che *nil sub sole novum*, che le scienze son come il fuoco che si accende a vicenda da un individuo all'altro, da una cosa all'altra, da una nazione all'altra, e con quel fuoco, che appartiene a tutti, tutti s'illuminano. Un savio aggiungerà le sue idee a quelle degli altri... Un savio non andrà cercando se Grozio abbia imitato nel suo libro *De iure belli et pacis* Scipione Gentile e Baldassare Ayala, ma vedrà l'utile che il Grozio, e non quelli, ha fatto, riducendo a sistema il diritto naturale. Un savio non vedrà se Virgilio, Lucano, Claudiano, Milton, Ercilla, Camoens, il Tasso, l'Ariosto, M. du Bocage abbiano imitato Omero, ma vedrà se l'hanno perfezionato... » (II, 245-6).

Zelante cattolico (il suo libro è dedicato al papa Pio VI), avversa Voltaire, Rousseau e gli altri poco pii scrittori contemporanei; e del Voltaire in particolare nota le leggerezze di giudizio, come dove, difendendo contro di lui l'eloquenza delle sacre scritture e dei Padri, gli dà una lezione di senso storico: « Nel tempo di Salomone fu il secolo delle arti e cultura degli Ebrei secondo quei tempi. Erra molto il Voltaire se ne' tempi antichi vuol trovare Parigi, Amsterdam e le scienze e il lusso moderno » (II, 390). Ma non gli sfugge il progresso che il Voltaire aveva fatto compiere al metodo della storiografia. « L'istoria di un popolo deve contenere quella delle epoche, degli avvenimenti storici i più rimarchevoli, che hanno influito sull'idee, su' costumi e sulle arti e sulle scienze, e dee contenere l'osservazioni particolari de' caratteri di quella nazione, della quale si scrive, in rapporto alle arti, alle scienze, a' costumi, alle

leggi. L'istoria di una nazione dev'essere il quadro della medesima. Così è scritto il *Secolo di Luigi XIV e Luigi XV* dal Voltaire, e così l'*Istorie di Russia* e di *Carlo XII*, che, prescindendo da molti loro errori ponno servir di modelli *solo per l'ordine delle cose e per lo stile istorico*, sul qual stile si è scritto da molti e specialmente dallo Scioppio, ma non è nè da Retorici nè da pedanti di dar regole dello stile istorico... » (II, 499-500).

Giova anche udirlo rimbrottare la violenza e villania delle contese letterarie, perchè « la vera filosofia insegna l'arte di esser amico del vero, urbano, amico dei suoi simili »: onde consiglia ai litiganti letterati di leggere l'operetta di un inglese Forrester, stampata a Edinburgo nel 1734 e intitolata: *The polite Philosopher. An Essay on the Art which makes a man happy in himself and agreeable to others* (II, 251-2). Ed è curioso vedere che, quando discorre dell' « eufemismo », esce in esempi attinti alla comune conversazione: « Un artefice, che porta a taluno un lavoro, gli dice: — *Mi avete a dir niente?* — cioè: *pagatemi*. Gli si risponde: — *Dio vi benedica, non occorre altro*; — cioè: *non vi è danaro*. Per licenziar taluno si dice talora: *Non occorre altro* — *Sarete servito*. — *Volete cenar con noi?* » (II, 346).

L'Astore era nato a Casarano in provincia di Lecce il 28 agosto 1742, di famiglia mantovana, essendosi suo nonno da Mantova trasferito nel regno di Napoli (1). Compose altre opere, di cui la principale è una *Guida scientifica*, che doveva comprendere cinque volumi, ma se ne pubblicò solo il primo nel 1791 (2), che contiene la difesa della religione (3). Diceva nella prefazione che con quest'opera da lui composta « tralla noia e molte occupazioni delle cure domestiche e della famiglia », prendeva « congedo dalle Scienze e dalla Filosofia, come colla pubblicazione della Raccolta delle molte sue latine ed italiane poesie sperava di prender congedo dalle Muse, piacendo all'Altissimo ». Niente, nella sua vita precedente, e fino alla vigilia del 1799, avrebbe fatto pensare che si sarebbe frammischiato alla rivoluzione e alla repubblica. Come vi fu condotto?

(1) Così scrive in una sua lettera del 12 gennaio 1785 a Girolamo Carli, segretario perpetuo dell'Accademia di Mantova: la quale lettera, con altre quattro dirette allo stesso, si serba nella Biblioteca Comunale di Siena, cod. E. VII. 10. In una con la data del 27 dicembre 1785 dice con tono serio che: « Virgilio fece menzione di tal famiglia e di un Astore famoso nell'arte di andare a cavallo: *sequitur pulcherrimus Astur, Astur equo fidens* » (dell'*Aen.* X, 180-1)!

(2) *La Guida scientifica*. Volume I. In Napoli, presso Domenico Sangiacomo, 1791.

(3) Intorno alla sua vita e alle sue opere, P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della coltura nelle due Sicilie*, sec. ediz. (Napoli, 1811), VII, 205-07; N. MORELLI, nelle *Biografie degli uomini illustri del regno di Napoli* (ed. Gervasi, Napoli, 1822), vol. IX; M. D'AVALLA, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria, uccisi dal carnefice* (Roma, 1883), pp. 35-41.

Il Lomonaco, nel suo *Rapporto al cittadino Carnot* (1), scrive: « Francesco Astore, giudice di pace, quanto ricco di cognizioni, altrettanto povero di beni di fortuna ». Il Marinelli, nei suoi *Giornali* (2): « Fr. A. Astore, dotto, vecchio e savio uomo, per vivere fu fatto ufficiale di segreteria nel tempo repubblicano ». Verrebbe da pensare che l'estrema povertà lo spingesse ad accettare uffici dalla Repubblica, e propriamente uffici giudiziari come segretario dell'Alta Commissione militare e giudice di cassazione, secondo le notizie del D'AYALA. Certo, durante la Repubblica, scrisse un *Catechismo repubblicano* in dialoghi, e tradusse il libro *Dei diritti e dei doveri dei cittadini* del Mably, aggiungendovi suoi dialoghi, originali nei quali introduceva il Genovesi, il Filangieri, il Mably, il Montesquieu, il Rousseau e Clemente Filomarino, ossia il giacobino trucidato dai lazzari nel gennaio del '99 (3). L'uno e l'altro lavoro erano dedicati a Mario Pàgano. C'era più di quanto occorresse perchè, alla reazione, egli fosse mandato a morte. Morì in piazza del Mercato il 30 settembre del '99, insieme coi due fratelli Pignatelli, col padre crocifero Nicola de Meo e con l'avvocato ed ex-ministro Prosdocimo Rotondo. Un mese dopo, era similmente giustiziato l'altro professore di retorica, Ignazio Falconieri, autore delle divulgatissime *Istituzioni di oratoria* (4).

B. C.

(1) In appendice al *Saggio storico* del CUOCO, ed. Nicolini, p. 306.

(2) DIONEDE MARINELLI, *I giornali* (1794-1800), ed. Fiordelisi (Napoli, 1901), p. 97.

(3) Di queste opere dà notizia il D'AYALA, l. c.

(4) Sul quale e sulle quali v. M. MANFREDI, *Un martire del 1799: I. Falconieri*, in *Studi in onore di F. Torraca* (Napoli, 1922), pp. 469-508.